



Nelle logiche economiche del rischio

Convivere con l'incertezza

di Mario Cedrini e Marco Novarese

Le società moderne pongono al centro della loro azione la gestione dei pericoli. L'azione governativa e molte scelte statali si configurano come tentativi di arginare rischi di varia natura: individuali e, soprattutto, collettivi, dal rischio del terrorismo a quello della recessione. Quest'ultima spaventa infatti, prevalentemente, per le sue ricadute sociali e sui disavanzi pubblici, più che per l'eventualità di una riduzione del benessere personale o per il rischio di disoccupazione dei singoli (pericoli che almeno per parte della cultura occidentale sono pienamente accettabili, se non benefici: si ricordino gli aforismi thatcheriani dei primi anni ottanta). In nome del rischio, trasformato nel principale nemico pubblico, si combatte dunque anche a costo di rinunce tutt'altro che rassicuranti, da quelle delle libertà fondamentali (l'autunno 2001, come noto, è il punto di svolta) alla stessa capacità di conoscere: quando non si conosce, il rischio non è percepito, e non riesce a spaventarci.

Come ricorda acutamente Ulrich Beck (*Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Carlo Sandrelli, pp. 402, € 18, Laterza, Roma-Bari 2008), un rischio nasce quando viene percepito come tale e si tenta di fronteggiarlo con misure *ad hoc*: è il tentativo di gestirlo che crea il rischio. La catena non si interrompe mai: è il successo (ovvero il progresso, la modernità; definita quest'ultima, con ragionevole accettazione di un'ottica postmoderna, come quel periodo nel quale ciò che è moderno acquista di per sé valore, si comprenderà che il rischio diviene sempre più costoso) a creare quei pericoli che ci impongono di essere sensibili al rischio. Ma non tutto può essere fatto oggetto di assicurazione; e non solo il fatto che il sole sorga domani. Se esistessero mercati assicurativi perfetti, la scienza economica si ridurrebbe – ciò che hanno dimostrato nel tempo i teorici dell'equilibrio economico generale – alla deduzione delle leggi dell'equilibrio stesso; nessun bisogno di imprese spinte da elevati costi di transazione, legati allo scambio e all'accordo tra i contraenti, a rilevare una controparte nella quale non possono, o non riescono, ad avere piena fiducia. In una società complessa, il rischio tende immediatamente a sfuggire agli eventi che lo causano, e dunque alla nostra comprensione: perché quest'ultima è fortemente rispettosa delle logiche prettamente economiche del rischio ripetibile-misurabile-avvolgibile, scongiurato e ritrasformato in una benefica opportunità. Naturalmente non è del rischio "controllato", e cioè creato e gestito per via politica, che dovremmo aver timore; ma della ridotta capacità di andare incontro al pericolo che mostrano le nostre società, capacità che anzi esse stesse riducono, proprio fingendo di essere capaci di controllare i rischi.

Non sono mancati (se non ricordiamo male, il consigliere del presidente Carter, Zbigniew Brzezinski) sostenitori dell'idea per la quale le moderne democrazie funzionano meglio se a sapere come accade ciò che accade sono in pochi. La strategia di ignorare il cigno nero quand'anche ne percepissimo la presenza mentre attraversa la nostra strada – il cigno ci guarderebbe, sperando inutilmente di convincerci che tutti quei cigni bianchi che sinora abbiamo incontrato altro non sono che particolari di una specie più ampia, e non la specie stessa – non è poi così distante. In fondo, una so-

cietà complessa è, con buona pace di Edgar Morin, una società che sviluppa metodi scientifici di riduzione della complessità (e con essa i rischi che contraddistinguono un sistema aperto, anche al suo cambiamento), e per tale via tenta di convincere che l'incertezza è il male dei suoi tempi, e va combattuta. Sul fatto che l'incertezza sia un male, sarà difficile trarre conclusioni definitive, anche in futuro. L'unico dato certo è che occorre escogitare delle modalità di convivenza con l'incertezza, che però non si rivelino controproducenti.

È in fondo questo il tema dell'opera di Nassim Nicholas Taleb (*Il Cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Elisabetta Nifosi, pp. 379, € 18, il Saggiatore, Milano 2008), di per sé un cigno nero: il saggio più venduto da Amazon nel 2007 è un impressionante attacco alla logica di pensiero moderno-occidentale. Dopo aver descritto lo scoppio della guerra in Libano, il suo paese, in termini tali da ricordarci l'incauto stupore con il quale gli ebrei salivano sui treni della morte durante la seconda guerra mondiale (si pensi a *La notte* di Elie Wiesel), l'"empirista scettico" Taleb mostra tutta la de-

futuro sulla base del passato, senza renderci conto che, in Estremistan, ciò equivale a dichiarare che tutto quello che si potrà conoscere in futuro altro non è che quello che sappiamo adesso, e nulla più. La società del rischio è tale perché i rischi maggiori – negativi e positivi – non sono, semplicemente, prevedibili né previsti.

Che la scienza economica delle preferenze rivelate, primo obiettivo critico di Taleb, fosse destinata a un futuro difficile, lo aveva già intuito Paul Ormerod in *I limiti della scienza economica* (1994; Edizioni di Comunità, 1998). Se immaginiamo l'attuale crisi economica nei termini di un cigno nero, e cioè di un rischio inatteso e imprevedibile, che ci vede sprovvisti di strumenti per anticiparlo e gestirlo, è proprio per il fatto che la crisi è invece un cigno grigio, portatore di un rischio più addomesticabile: non vogliamo cioè ammettere che sono le convinzioni più profonde della teoria dei mercati finanziari efficienti a condurre all'abbaglio. Ritenere che gli squilibri possano persistere allegramente, perché la storia sembra confermarlo; che al termine della bolla azionaria si possa

contare su quella immobiliare; rivedere al ribasso, allo scoppio della crisi, le stime sulla crescita per immaginarsi ancora in grado di assegnare un peso ai diversi fattori di rischio (così i più recenti rapporti del Fondo monetario internazionale riducono il rischio che l'istituzione aveva precedentemente assegnato ai *global imbalances*, l'immenso deficit degli Stati Uniti *versus* il surplus del mondo in via di sviluppo): si può fare, certo, sempre che Bush non decida di rinunciare a sostenere Lehman Brothers. Lo si potrà fare ancora in futuro, indicando quest'ultimo come l'errore politico, ribadendo così che la scienza economica è giustamente imperialistica, perché si fonda sul modello delle *hard sciences*. Le quali però, a differenza della prima, non si sottraggono (come potrebbero? È la storia della loro storia...) al confronto con



bolezza di un pensiero che si vuole forte, quello che rintraccia le cause degli eventi improbabili in narrazioni costruite *ex post* al puro fine di rendere comprensibile – e dunque prevedibile: è sufficiente rintracciare anche l'errore che ci ha impedito di prevedere – ciò che in realtà ci governa. È una delle trappole più potenti nelle quali si possa cadere, e Taleb, filosofo che conosce perfettamente la letteratura economica e vanta una significativa esperienza di *trader*, lo dimostra in modo talmente convincente da evitare, correttamente, di offrire una vera e propria via d'uscita.

Se davvero il mondo fosse prevedibile (al pari dell'immaginario paese del Mediocristan, tratteggiato da Taleb, nel quale i cigni sono tutti bianchi e la variazione interna ammessa è quella di un individuo alto due metri in mezzo a tanti che non raggiungono i 180 centimetri), avrebbero avuto ragione gli strateghi di Montréal, che negli anni cinquanta immaginavano di dover ampliare enormemente lo spazio cittadino per accogliere milioni di futuri abitanti, mai arrivati. Con il risultato che ora Montréal è una città incredibilmente affollata di case a due piani, e Toronto si è riempita di abitanti e grattacieli. Basterebbe invece accorgersi che il nostro mondo è quello di Estremistan, e che il patrimonio di Bill Gates conta da solo più di quelli di milioni di persone messi insieme. Convinti di vivere in Mediocristan, continuiamo a immaginare il

la possibilità che tutto sia – e debba essere – messo in discussione. E ci ricordano che per vivere in una società del rischio, è indispensabile guardare ai cigni neri anziché a quelli bianchi.

Saranno l'esperienza del rischio dei primi (da cui, più che dall'utilizzo dell'ipotesi di *ceteris paribus*, discende il nostro sapere) e dunque l'accettazione dei limiti della nostra conoscenza, non certo le rassicuranti ma illusorie certezze dei secondi, a suggerire come trasformare i cigni neri venturi, ove possibile, in cigni grigi. Se ne incaricherà, come ovvio, il politico, cui spetta, direbbe Beck, la scelta dei rischi da fare emergere. E avrà successo solo se al sogno di Prometeo sostituirà la consapevolezza del cigno – come forma di controllo dell'improbabile – e se alla razionalità olimpica dell'*homo oeconomicus* opporrà la ragionevolezza delle scelte (l'aver ragioni, non l'aver ragione) in quelle condizioni di incertezza radicate sulle quali Keynes, *fashionable again* ai tempi della crisi, osò incautamente ragionare più di settant'anni fa.

mario.cedrini@eco.unipmn.it
novarese@unipmn.it

M. Cedrini è assegnista di ricerca in economia politica all'Università del Piemonte Orientale

M. Novarese è ricercatore in economia politica all'Università del Piemonte Orientale